

Lasciamo ai bambini la libertà di nascondersi

Franco Lorenzoni

Nascondersi e arrampicarsi sono i grandi desideri dei bambini... e le grandi paure degli adulti.

Ripensare la vita, urbana e non, è una vera rivoluzione, un'ottica di ampio respiro in grado di modificare la vita individuale e quella sociale. Cominciando a camminare

Viviamo in un mondo nemico dei bambini.

Sono tornato a scuola, quest'anno, avendo negli occhi la strage di Beslan. Erano così forti quelle immagini che abbiamo deciso di dedicare i primi giorni di scuola a ciò che era accaduto in un'altra scuola. Nelle immagini di quella palestra, dove bambini, genitori e insegnanti erano stati ammassati, abbiamo visto di nuovo, qui in Europa, bambini con le mani in alto, costretti a soffrire la fame e a bere la propria pipì. Quelle immagini chiedevano una risposta. Abbiamo tentato di costruire un luogo e un tempo per ricordare quei bambini. Così abbiamo inventato una sorta di cerimonia, accendendo 200 candele nella vecchia palestra della nostra scuola dedicando una mattina alla lettura di biglietti e pensieri accompagnati dalla musica di un metallofono.

Stiamo progettando di piantare 200 alberi in un luogo del paese che vorremmo diventasse un "Giardino della memoria", dedicato a tutti i bambini aggrediti, violati e uccisi da un mondo adulto sempre meno capace di pensare al futuro.

È un piccolo gesto che stiamo cercando di realizzare in diversi paesi su proposta dei Centri di Educazione Ambientale dell'Umbria e mi sembra importante, perché altrimenti parliamo di *città amiche dei bambini* e poi ci scordiamo dei messaggi profondi che arrivano all'immaginario dei bambini e che tanto influenzano le relazioni tra loro e il mondo adulto. Il terrorismo, nei suoi orrori e nei suoi eccessi, mostra ciò che in altri luoghi non vediamo. Nemici dei bambini, infatti, non sono solo i terroristi e i guerrafondai e i commercianti d'armi, ma anche i governanti dei paesi democratici che non sono in grado di imporre e di rispettare l'assai modesto accordo di Kyoto. In un mondo nemico dei bambini credo sia importante riflettere sul perché sia così difficile, per chi governa, fare scelte capaci di futuro.

Credo che dobbiamo essere radicali nel guardare le prospettive del mondo. Sappiamo molto bene, ad esempio, che l'automobile è la nemica giurata dell'infanzia e che è indispensabile battersi per limitare l'onnipresenza delle auto. Alla televisione una pubblicità su quattro è di un'automobile. Guardandone le immagini patinate e attraenti mi viene in mente l'icastica affermazione di Godard che, senza perifrasi, ha detto: "la pubblicità è il fascismo della nostra epoca". Viviamo un tempo, infatti, in cui alcuni usi e consumi che sono obbligatori e rischia assai chi si azzarda a criticarli. Se hai una funzione elettiva, ad esempio, e osi schierarti contro l'automobile, è assai probabile che non sarai rieletto e probabilmente neppure ricandidato.

La difficoltà di imporre limiti al trasporto privato nel nostro paese pone problemi culturali profondi: quelli legati all'individualismo e alla difficoltà di fare proprie le esigenze della comunità e quelli legati alla quasi assoluta sudditanza al "sistema Fiat".

Ora, se l'immaginario di noi adulti è stato ed è così pesantemente colonizzato, non mi sembra il caso di cercare di farci una nuova verginità "dando la parola ai bambini". Promuovere consigli comunali dei bambini un giorno l'anno, coinvolgere le scuole per fare disegni su come i bambini immaginano la città, fargli progettare piani ipotetici su come correggere gli orrori urbanistici, mi sembra l'ennesimo modo adulto di non assumersi responsabilità.

Perché non li lasciamo in pace, i bambini e non cerchiamo di ascoltarli in quel che dicono nei *loro* giochi e non nei *nostri* "giochi della rappresentanza politica", così inefficace, tra l'altro, quando si tratta di intaccare interessi consolidati?

La partecipazione, se è autentica, deve permettere a noi adulti di confrontarci con la straordinaria sedimentazione di luoghi comuni e di stupidità di cui siamo tutti imbevuti. Non chiediamo dunque ai bambini di scimmiottarci, ma prestiamo ascolto alle loro esigenze, rompendo, anche provvisoriamente, abitudini consolidate. Chiudere al traffico una giornata intera zone della città è cosa interessante perché suscita immaginazione sociale, permette, seppur momentaneamente, di non dare per scontato il mondo così come è.

Vietato nascondersi

Una recente indagine ha rilevato che il maggiore desiderio dei bambini era quello di nascondersi e di arrampicarsi. Fermiamoci un momento ad ascoltare questi due desideri. Sono le due cose che i genitori maggiormente temono. Noi adulti, infatti, abbiamo un rapporto molto particolare con il nascondere e nascondersi.

Molti adulti desiderano nascondere quello che a loro non piace: chi le prostitute, chi i travestiti, i drogati, chi certi immigrati... Ci sono abitanti delle nostre città che non vogliamo vedere. Sappiamo che ci sono, che non si può fare nulla per cacciarli e allora desideriamo che, almeno, vivano lontano dai nostri occhi. Da un lato c'è, dunque, il desiderio di una città che vuole nascondere un sacco di cose, dall'altro vogliamo una città completamente trasparente, in cui tutto sia sotto controllo e nessuno si possa nascondere.

Quando sento parlare di quartieri in cui commercianti, nonni e passanti si fanno vigili insieme ai vigili, per permettere ai bambini di *andare a scuola da soli*, sento un bisogno di controllo e di prevedibilità vagamente ossessivi. Certo è apprezzabile mobilitare scuola e famiglie per ragionare su come i bambini si recano a scuola, ma non mi sembra un gran passo avanti se a genitori apprensivi si sostituiscono altri segmenti sociali sufficientemente apprensivi perché li si possa delegare nel controllo dei movimenti dei propri figli.

Una città adatta all'infanzia e all'adolescenza è una città che ha dei buchi, dei vuoti, dei *non luoghi* adatti al nascondersi e all'immaginare.

I bambini non mediano

Chi viene da altre terre e ha altre memorie alle spalle ci aiuta a guardare con altri occhi la nostra realtà. Un amico guatemalteco guardando i nostri paesi puliti, ordinati e curati, ha esclamato: «è tutto molto bello, ma io non potrei viverci qui! Non ci sono bambini in giro, non c'è vita, sembra tutto morto».

Può apparire una affermazione esagerata, ma ci aiuta a riflettere.

La vera novità che sta trasformando le nostre città è il fatto che ormai la metà degli immigrati ha famiglia e figli e il loro numero si moltiplicherà nei prossimi anni. Nei modi di vivere gli

spazi e la città ci sono permanenze culturali e di costume che possono rappresentare interessanti “provocazioni” da cogliere con attenzione.

Una città amica dei bambini dovrebbe essere capace di immaginare il suo futuro e, dunque, capace di governare le contraddizioni tra i suoi abitanti. Ma non ci sono grandi idee in giro su come rapportarsi ai nuovi arrivati.

Qualche anno fa ho partecipato a un convegno europeo sui *mediatori culturali* e mi ha fatto impressione sapere che in molti paesi europei ci sia, accanto al medico, il mediatore della medicina, accanto al giudice, il mediatore della giustizia, e poi la mediatrice ginecologa e poi, nelle scuole, il mediatore culturale per bambine e bambini stranieri. È chiaro che la questione della lingua è fondamentale e, se c'è qualcuno che non sa la lingua che si parla dove abita, è necessario che qualcuno traduca. Ma la proliferazione di mediatrici e mediatori in ogni campo mette in evidenza un'altra questione ben più grave: l'incredibile pigrizia che abbiamo nel metterci in gioco, in una società multietnica il nostro modo di essere insegnanti deve cambiare, così come deve essere rivisto il modo di curare persone che hanno diverse immagini della salute e del loro corpo. Anche riguardo alle leggi, alla loro elaborazione e applicazione, qualcosa deve cambiare, se vogliamo governare con senso di giustizia una società che accoglie diverse concezioni del mondo.

In una società che ha bisogno di stampelle per compiere ogni suo passo è interessante osservare come si muovono i bambini. I bambini non mediano, non agiscono mai in modo “politicamente corretto”. Pur non essendo affatto *più buoni* di noi adulti, sono più radicali, più liberi e anarchici. Così, spesso, hanno modalità di trovare soluzioni ai conflitti molto interessanti. Il loro modo di elaborare regole è insieme più brutale e più diretto. Frutto di egoismi, ma assai più libero dai pregiudizi che impediscono molti movimenti del pensiero di noi adulti.

Una città amica dei bambini deve essere una città in grado di accettare un buon tasso di anarchia. Gli anarchici veri, non il loro epigoni irresponsabili e bombaroli, hanno sempre prestato una grande attenzione ai bambini e alla città. Il più bel libro sull'argomento è dell'anarchico inglese Colin Ward. Per cambiare i comportamenti bisogna partire dai contesti, la città, e dall'uomo e la sua origine, che è il bambino. Ecco perché, laddove la politica mostra tutti i suoi limiti nella capacità di proporre trasformazioni, dobbiamo ripartire dall'*educazione* in senso lato. Stiamo attenti a non accontentarci di soluzioni semplicistiche e *buoniste*. Cerchiamo di dare ai bambini luoghi in cui potersi nascondere, ma noi non nascondiamoci i problemi.

Il colpo di Stato

Qualche anno fa, Francisco, un altro maestro guatemalteco era nostro ospite a Umbertine. Sapendo che la scuola distava poco più di due chilometri, la prima mattina decise di andarci a piedi, com'era abituato a fare. Dopo dieci minuti tornò a casa trafelato chiedendo allarmato: «C'è stato un colpo di Stato?» «No, qui siamo in Italia, non c'è pericolo di colpi di Stato – gli hanno risposto i suoi ospiti – Ma cosa ti ha così spaventato?» «Fuori, lungo la strada, non ho visto nessuno che camminava».

Francisco si è accorto che nel nostro paesaggio non si incontrano più la donna o l'uomo che cammina, non si incontrano più bambini liberi di spostarsi a piedi da un luogo a un altro.

Forse il colpo di Stato che ha spaventato Francisco c'è stato davvero, solo che nessuno di noi se ne è accorto. La Fiat dal dopoguerra ad oggi, insieme a molti alleati, ha fatto un “colpo di

Stato" assai efficace, capace di eliminare dal nostro orizzonte il camminatore. Si cammina e si corre solo per sport, come il jogging.

Non è possibile riappropriarci della città senza riappropriarci del nostro corpo: è camminando che possiamo incontrare altre persone e, magari, provare a ricominciare a parlare e a comunicare.

Recinto o gabbia?

Una conseguenza del crescente isolamento sta nel modo in cui gli adulti si relazionano con i loro figli. Mi capita di incontrare genitori sempre più assillanti, possessivi e protettivi. Coordino da anni la Casalaboratorio di Cenci, in Umbria, un centro di educazione ambientale che promuove ricerche educative e ospita bambini e ragazzi. Le insegnanti di una classe di Roma, questo autunno, mi hanno chiesto se il posto era recintato. Infatti molti genitori si rifiutavano di mandare i loro figli in campagna se il posto non era recintato. Non fidandosi della mia risposta, sono venuti a vedere il luogo in delegazione maestra e marito e mamma e papà di un bambino. Hanno subito detto: «Ma qui non è recintato! E il cane, resterà libero?» Ho risposto che in genere, quando vengono i bambini, noi allontaniamo o uccidiamo tutti gli animali. Ci hanno messo un po' a capire che stavo scherzando.

Sarà l'incertezza crescente, ma l'immaginario di un controllo sociale assoluto dell'infanzia è ormai epidemia diffusa nel mondo adulto.

Se i bambini hanno così tanto desiderio di nascondersi e di arrampicarsi, forse è per saltare oltre i muri in cui vogliamo costringerli.

Nel cercare di costruire un mondo un po' diverso, dobbiamo avere una visione di più ampio respiro e immaginare pratiche coerenti con la radicalità di ciò che vogliamo mettere in discussione. Se la nostra ottica si limita ai piccoli aggiustamenti, rischiamo di non vedere ciò che ci prepara il futuro.

I piccoli aggiustamenti certamente sono necessari. Ma se vogliamo accorgerci fino in fondo di quante merci e falsità e merda abbiamo circondato i bambini, dobbiamo essere spietati con noi stessi e tornare a guardare alle radici lontane che regolano le scelte della nostra vita. La nostra vita collettiva ma anche, e prima, la nostra vita individuale.